

# Untitled. Spazi ibridi della città contemporanea

## *Untitled. Hybrid Spaces in the Contemporary City*

**MARCO SANTANGELO**

**Abstract**

Spazi pubblici e privati con caratteri di utilizzo transitorio o indefinito rappresentano una sfida analitica per chi si occupa di leggere e interpretare le città contemporanee: questi spazi sono identificati impropriamente come vuoti e solo in parte si possono ricondurre a categorie note e formalizzate di uso. Tenendo conto di prospettive disciplinari diverse si è quindi individuato un concetto sufficientemente vago ma ricco di potenziali suggestioni analitiche, l'ibrido, come guida nel confronto tra posizioni e con casi reali. L'uso del termine ibrido ha permesso sia di riferirsi a spazi e edifici di tipologie e caratteristiche diverse sia di non dover riconoscere immediatamente una loro destinazione all'interno di un quadro noto di usi e funzioni possibili.

*Public and private spaces that are temporarily used, or for which their use is not clearly definable, represent an analytical challenge for researchers whose aim is to understand and interpret contemporary cities. Such spaces are often wrongly considered as empty, and only sometimes they can be labelled or associated with a formalized category of use. To have a guide in the multi-disciplinary debate and to be able to analyze different case studies, the vague but potentially fruitful concept of hybrid has been adopted: such concept has allowed to refer to typologically diverse spaces and, at the same time, to avoid the need to pre-define a specific use or function for those spaces.*

Marco Santangelo, professore associato di Geografia, Politecnico di Torino, DIST.

marco.santangelo@polito.it

**Le ragioni di questa sezione**

La sezione qui presentata è il frutto di una ricerca biennale, dallo stesso titolo di questo contributo introduttivo, che è stata finanziata dal DIST, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino, sia con fondi dedicati, sia con cofinanziamento dei ricercatori coinvolti. Questa ricerca, come altre presentate nello stesso bando o in quelli successivi, ha avuto una caratteristica che è utile ricordare per comprendere la numerosità e, soprattutto, varietà dei saggi presentati: ai ricercatori coinvolti era fatta esplicita richiesta di (i) sviluppare un tema che prevedesse il contributo di discipline diverse – in questo caso urbanistica, storia, geografia, estimo, sociologia, economia, architettura, ingegneria energetica, geomatica – e (ii) utilizzare la ricerca per stabilire contatti e relazioni con altri ricercatori e contesti. Queste due precondizioni al finanziamento sono effettivamente diventate condizioni alla ricerca perché se da un lato hanno consentito di affrontare il tema dello sviluppo delle città con approcci, metodi e costruzioni concettuali diverse, dall'altro hanno impegnato il gruppo soprattutto nel confronto teorico-metodologico e non, come programmato, sul lavoro comune su

un caso di studio (Torino). La flessibilità concessa dal tipo di bando ha quindi consentito di rivedere il programma e di incentrare l'attività sul confronto, a partire da seminari che hanno visto contributi disciplinari specifici e dibattiti multi-disciplinari volti a mettere in luce le possibili convergenze e/o le necessarie specificità nel modo di intendere e praticare la ricerca in ambito urbano. Non è stato, nonostante il numero di partecipanti senior e junior (33), un gruppo rappresentativo di ogni disciplina possibile, e di ogni approccio all'interno della stessa disciplina, così come è stata diversa la misura del contributo di ogni partecipante<sup>1</sup>. Eppure, come si potrà vedere dalle pagine che seguono, la diversità dei punti di vista che sono stati adottati è indicativa di vivacità e aperture poco comuni e, nello stesso tempo, premessa di collaborazioni future.

### Le ragioni della ricerca

La motivazione principale che ha spinto i membri del gruppo di ricerca a dare inizio al progetto ha riguardato la persistente sfida analitica che spazi pubblici e privati con caratteri di utilizzo transitorio o indefinito portano a chi si occupa di leggere e interpretare le città contemporanee: questi spazi, identificati impropriamente come vuoti, solo in parte si possono ricondurre a categorie note come, ad esempio, quella delle aree dismesse della produzione industriale. Accanto a queste aree esistono, a titolo esemplificativo e senza pretesa di esaustività, spazi del commercio (la grande, media e piccola distribuzione, i "mall", le vie commerciali di aree non centrali, le strade mercato del periurbano, i vuoti dei mercati cittadini), spazi a destinazione – ma non uso – agricolo, edifici adibiti a uso collettivo (scolastici, di culto, caserme, ospedali), edifici o singole unità residenziali al di fuori del mercato della vendita o dell'affitto per le più diverse motivazioni, aree e stazioni ferroviarie e della logistica in generale, aree della produzione del settore primario (es. cave) non più in uso e non ancora riconvertite. Questi spazi e edifici sono solo in parte destinati a un uso temporaneo, formale o informale (es. parcheggi, laboratori, magazzini, ricoveri), che si riferisce a pratiche sociali, microeconomie e forme di aggregazione spesso legate a precise condizioni di contesto. Questi stessi spazi sono, peraltro, considerati in larga misura il risultato di una duplice difficoltà: la prima riguarda il dover ripensare il loro uso a causa di una crisi economica generalizzata e prolungata che ha evidenti ricadute sull'organizzazione stessa della società e della città e che ha effetti che vanno oltre l'evidenza di un surplus di stabilimenti e luoghi della produzione; la seconda, connessa, è relativa alla difficoltà nella formulazione di politiche e strategie territoriali che sappiano promuovere una rifunzionalizzazione di questi spazi, edifici e pratiche "senza titolo" (*untitled* del titolo) e una loro ricollocazione all'interno di ipotesi di trasformazione delle città. Obiettivo della ricerca è stato, quindi, di ipotizzare un passaggio operativo utile a superare la contraddizione insita nella definizione di questi spazi e

edifici come vuoti perché non ascrivibili a una casistica nota e regolata di uso.

Per far ciò, consapevoli della numerosità e della qualità di studi e ricerche che si sono confrontati con il tema<sup>2</sup>, si è individuato un concetto sufficientemente vago ma ricco di potenziali suggestioni analitiche, l'ibrido, che potesse fare da guida nel confronto tra posizioni e con casi reali. L'uso del termine ibrido, pur se carico di premesse tecno-scientifiche<sup>3</sup>, ha permesso sia di riferirsi a spazi e edifici di tipologie e caratteristiche diverse sia di non dover riconoscere immediatamente una loro destinazione all'interno di un quadro noto di usi e funzioni possibili, tenendo anzi presente la possibilità di ipotizzarli anche come spazi cuscinetto per trasformazioni future<sup>4</sup>. Molti di questi spazi hanno comunque usi molteplici, temporanei e informali ma non per questo sono vuoti o "svuotabili": rispondono a esigenze altrimenti non soddisfacibili, come nel caso di edifici che sono temporaneamente utilizzati per ospitare attività produttive non convenzionali, spazi utilizzati per attività di tipo sociale, aree utilizzate come orti urbani, ecc. Altri spazi e edifici sono effettivamente vuoti, non per questo si tratta però di assenze dal panorama urbano, come è dimostrato dalla loro presenza fisica in termini di ostacolo, barriera o problema, per esempio in relazione alla manutenzione, alla bonifica, all'impatto su passaggio e percorribilità dell'area. Il carattere ibrido, infine, permette di non ricondurre questi spazi e edifici a una logica irriducibile di utilizzo, ossia alla necessità di dover trovare una funzione e un uso per ovviare al problema di avere un "vuoto". Questi spazi e edifici non sono, insomma, una patologia del sistema urbano, né nel loro utilizzo improprio o transitorio né nel loro non utilizzo. Sono una delle componenti della città, ibride perché urbane e problematiche solo per l'assenza di una visione complessiva delle trasformazioni della città stessa, di politiche urbane che permettano di ipotizzare usi e funzioni più che di interventi che impongano la risoluzione di un problema<sup>5</sup>.

### Ibrido e urbano

Il termine ibrido è utilizzato per prendere atto di prospettive analitiche e interpretative diverse, per costruire un terreno comune seppure "temporaneo": un luogo o spazio ibrido perché aperto all'incontro, alla negoziazione e alla partecipazione. Occorre però chiarire alcuni aspetti relativi a questo approccio concettuale volutamente debole e destinato a essere messo in discussione, soprattutto in relazione al rapporto con contributi teorici che tendono a superare una visione strutturata e strutturante della realtà e il contemporaneo riferimento alla tecnica e alle tecniche del disegno e dell'organizzazione della città.

L'ibridismo, in relazione agli studi urbani, è un esplicito richiamo a teorie che cercano proprio di comprendere ciò che accade tra spazi dei quali natura e destinazioni sono note e date. In questo senso, stare in mezzo – *in between* – è una condizione ideale per capire in cosa e come si trasforma la

città, non prestando attenzione a come uno spazio sia descritto ma a cosa ci stia dicendo: sono gli accadimenti particolari, l'attenzione a uno specifico luogo o edificio, l'osservazione di una pratica che ci possono dare informazioni diverse, forse conflittuali, rispetto a quelle che potremmo altrimenti ottenere da una lettura mediata da consuetudini e presenza di norme in relazione a quello stesso spazio o edificio<sup>6</sup>. Questa attenzione al particolare, alla sua storia, è anche frutto di un approccio non – o più che – rappresentativo della realtà, ovvero di un tentativo da parte delle scienze sociali di andare oltre una conoscenza del mondo basata quasi esclusivamente sulla sua rappresentazione, in qualsiasi forma essa sia<sup>7</sup>. Questo approccio, che è fondamentalmente antitetico rispetto a una ipotesi di conoscenza tecnica, regolativa e certa dello spazio dell'azione umana, ha permesso una riscoperta di visioni e attività minori e talvolta minute, gerarchicamente e dimensionalmente, che sono però anch'esse parte costitutiva della città e delle sue potenziali trasformazioni: a queste sono rivolte sia le ipotesi di urbanismo tattico e auto-organizzato di cui si è scritto, sia l'attenzione alle pratiche del fare città che possono stare al di fuori del catalogo di pratiche ufficiali e formali<sup>8</sup>. L'ibrido, il “senza titolo”, è un modo di riacquistare una prospettiva di lungo termine sulle città e le loro trasformazioni, contrastando la necessità di prevedere tutto, di sistemare tutto e di controllare tutto. Ibrido, quindi, non solo come incompiuto ma anche come in-trasformazione, con tempi diversi da quelli dell'investitore, dell'investimento, del piano e del progetto esecutivo.

L'uso di questa metafora sostanzialmente biologica, tuttavia, non è esente da criticità. In primo luogo di tipo operativo, visto che permetterebbe di adottare approcci e metodi eterogenei senza doversi troppo preoccupare di come tutto si possa tenere insieme. Una seconda criticità sta nel contrapporre l'ibrido, come categoria concettuale, a un mondo di pratiche formali e norme che vengono considerate altre e essenzialmente diverse, mentre la contrapposizione è più una necessità retorica che una concreta separazione cognitiva e analitica. La terza criticità, di cui occorre avere consapevolezza, viene messa bene in evidenza da Hall (2017) in relazione alla natura problematica dell'autenticità in ambito culturale: «[l']ibridismo, anche se cattura alcuni aspetti, può anche costituire una maniera confusa di intendere i diversi punti di partenza [di riferimento, N.d.T.] di una società, il suo carattere risultante da “quanto-è-accaduto-dopo”. L'ibridismo sembra troppo spesso attribuire un coinvolgimento [nella definizione di una società] del sangue più che al susseguirsi di fattori storici e culturali. Per il mio gusto, [è un concetto] troppo vicino a forme di riduzionismo biologico» (p. 98; traduzione propria). Nel nostro caso, trasportando le riflessioni di Hall dagli studi sulle migrazioni agli studi urbani, il problema non è il “sangue” – che potrebbe tradursi con il rischio di assumere una *path dependency* nel processo di trasformazione della città – ma

il ritenere che la natura ibrida della città non possa mai tradursi in una sua organizzazione o struttura, ovvero che sia irriducibile la distanza tra ciò che accade e ciò che descrive (sistematizza, cristallizza) l'accaduto.

### **Quodlibet: i contributi di questa sezione**

I contributi di questa sezione sono eterogenei: ci sono approcci diversi per caratteri disciplinari e idee diverse di raccontare gli spazi ibridi della città contemporanea. Alcuni contributi dialogano esplicitamente con il tema degli spazi ibridi e altri, potremmo definirli di frontiera, tracciano spazi inusuali e alternativi rispetto alle modalità più diffuse di ripensare alla città.

Una parte dei contributi affronta quindi esplicitamente il tema della ricerca, la definizione di un senza-titolo attraverso l'analisi di un luogo o di uno spazio: dagli spazi religiosi, alle piazze, agli edifici industriali dismessi e rifunzionalizzati. Nell'articolo di Devoti, che vede dei contributi di Angelucci e Raggi, per esempio, scrivendo di Torino, Firenze e Roma vengono messe in rilievo le ragioni storiche dell'ibrido e del temporaneo, che in qualche misura connotano una precarietà come caratteristica essenziale della città e definiscono una valenza analitica nella opportuna dimensione inefficiente del disegno delle trasformazioni urbane. Angelucci, in un contributo a parte, ci racconta della natura essenzialmente ibrida della platea di Monte Cavallo, più nota come la piazza del Quirinale a Roma: una lettura storica di uno spazio urbano che ci riconsegna il senso delle diverse fasi, opzioni, scelte che costituiscono quello stesso spazio così come lo possiamo vedere e, grazie alle fonti, in molti momenti di questa costruzione. Questa lettura, come altre nella sezione, ci rammenta della natura ibrida della città e della provvisorietà dello stato attuale della forma urbana. In linea con questa interpretazione è anche il contributo di Gianasso, in cui si mette in luce come alcune situazioni siano risolte perché “riempite” di funzioni note: il caso della sistemazione del piano del ferro a Torino nei primi decenni del Novecento ci permette di riflettere su due diverse accezioni di senza-titolo: ibrido perché in attesa di qualche cambiamento oppure ibrido come caratteristica propria dello spazio. Giorda e Longhi riflettono sul rapporto tra religioni e spazi ibridi in un'ottica di ripensamento dello spazio e di rigenerazione, distinguendo tra sguardi sincronici e orizzontali – più funzioni contemporaneamente – e diacronici e verticali – sostituzione di funzioni nel tempo. Il loro contributo si confronta con il ruolo delle emozioni e della memoria nell'ibridazione di queste componenti specifiche e ipotizza una maggiore corresponsabilità nella gestione della città, con apertura a soluzioni condivise e partecipate. A queste riflessioni è collegato anche il contributo di Asselle e De Lucia, che proprio in relazione agli spazi di culto sviluppano delle ipotesi di riconoscimento, catalogazione e prospettive di riuso di questi luoghi, nel quadro di un più generale interesse a tutelare e conservare i beni della comunità. Il tema del recupero e della

ri-funzionalizzazione è centrale nelle riflessioni degli autori della sezione, restituendo una idea di ibrido come di stato di transizione tra un certo uso e uno successivo: è questo anche il caso di Crivello e Pede che, utilizzando il caso della recente ristrutturazione e del cambio di funzione delle OGR (Officine Grandi Riparazioni ferroviarie) a Torino, rileggono il più ampio processo di riconversione post-industriale della città in rapporto alla resilienza della città stessa nei confronti della crisi economica, sociale e di identità. Ad una scala diversa, Bottero, Caprioli e Berta riprendono l'idea di guardare a spazi e aree caratterizzate da incompletezza e "disordine", come l'area di Basse di Stura a Torino, per considerarne la valenza progettuale a scale diverse adottando sia un approccio scientifico alla dissezione del problema, sia recuperando immagini dell'urbanizzazione, intesa come attività di antropizzazione più che pianificazione, funzionali a rileggere e reinterpretare gli spazi della città. Il contributo di Caruso affronta il tema della rigenerazione da un punto di vista diverso: non associando una dimensione di problematicità a quella di uno spazio senza funzioni definite e evidenti e, nello stesso tempo, riconoscendo il ruolo di dinamiche di intervento di impronta neoliberale in ambito urbano che sembrano rafforzare approcci orientati all'uso e alla messa a profitto di ogni parte della città. Il contributo di Delladio, a partire dalle osservazioni di contesti europei, offre una riflessione sul tema dei vuoti urbani intesi come spazi ibridi, riconoscendone la centralità per la riflessione sulle trasformazioni urbane e proponendo alcune chiavi di lettura per ricomprendere questi spazi nella narrazione complessiva dei processi di sviluppo.

Gli ultimi quattro contributi del dossier, invece, ci raccontano di fenomeni che contribuiscono e contribuiranno a rendere sempre più necessario o interessante il riferimento a una categoria analitica così difficile da definire. Il contributo di Attardo, quasi esclusivamente fotografico, è un tentativo di mettere in evidenza le diverse qualità e sfumature che possiamo associare agli spazi ibridi: vuoti, pieni, funzionanti, senza funzioni ecc. Ibrido, quindi, come "in between" tra stati e momenti diversi. L'articolo di Mangione, invece, sceglie un punto di vista – la crescente importanza delle università nelle città – e ne discute gli impatti in termini di aumento della popolazione studentesca, attori e forme dell'abitare studentesco e ruolo più generale dell'università nel ridefinire le politiche e le strategie urbane. Le prospettive e dinamiche messe in evidenza sono fortemente collegate alla presenza e riconoscibilità di vuoti e di spazi in attesa, visti soprattutto come capitale fisso da rimettere in circolo. Questa attenzione al patrimonio edilizio e ai vuoti è oggetto anche del contributo di Mutani e Todeschi, con una specifica prospettiva analitica che mira a comprendere il ruolo di queste componenti nella riqualificazione e transizione energetiche – e nelle politiche energetiche in generale – a livello territoriale e non di singolo manufatto. Il contributo di Iapaolo, infine, chiude la sezione con riflessioni sull'impatto

che avranno sulle possibili trasformazioni della città le nuove tecnologie legate a veicoli a guida autonoma: in questo caso è la prospettiva di ripensare al funzionamento e all'organizzazione della città nel suo complesso a farci prefigurare nuove condizioni e caratteristiche del senza-titolo, in un rapporto tra futuro e passato che connette i primi contributi della sezione con le ipotesi di ibridazioni che si potranno avere negli anni a venire.

In questa sezione, rappresentativa di un approccio aperto a suggerimenti e ipotesi molto diverse tra loro, è stato importante quindi rendere visibile il ventaglio di modalità di intendere e analizzare gli spazi che definiamo come ibridi, per comprendere il ruolo che possono giocare nel permetterci di comprendere meglio le dinamiche di trasformazione delle città e, nello stesso tempo, per spingere le diverse discipline – i diversi modi di vedere il mondo – a dialogare e a costruire insieme nuove opportunità di confronto e di ricerca.

### Note

<sup>1</sup> Dei 33 partecipanti alcuni sono stati parte del gruppo di ricerca ma non sono presenti in questa sezione come autori, così come alcuni autori non erano originariamente presenti nel gruppo di ricerca ma sono stati coinvolti successivamente, ad esempio, in occasione di incontri appositamente organizzati. Tra i membri del gruppo di ricerca e tra gli autori, inoltre, sono presenti ricercatori di altri atenei europei (Hochschule für Technik Stuttgart, EU Joint Reseach Center "Energy and Location"; Hochschule für Technik und Architektur Freiburg), di altri atenei italiani (dipartimenti SAGAS e DIDA, Università di Firenze; Dipartimenti di Architettura e di Studi Umanistici, Università degli Studi Roma Tre), di altri dipartimenti del Politecnico di Torino (DENERG e DAD), così come un numero consistente di dottorandi e assegnisti. Sinergie ci sono state, infine, con i progetti "URBANISM - Urban RegenerAtioN Innovative Model" e "VALIUM. Valutazione per la gestione urbana integrata", coordinati rispettivamente da Nadia Caruso e da Marta Bottero, entrambe parte del gruppo di ricerca e autrici di contributi in questa sezione.

<sup>2</sup> In letteratura il tema degli spazi e degli edifici "senza titolo" è affrontato seguendo ipotesi analitiche molto diverse: dalle riflessioni che si concentrano sulle dinamiche di post-industrializzazione (per esempio i recenti contributi di J. Ferm, E. Jones, *Beyond the Post-Industrial City: Valuing and Planning for Industry in London*, in «Urban Studies», 54(14), 2017, pp. 3380-3398 e T. Hatuka, E. Ben Joseph, *Industrial Urbanism: Typologies, Concepts and Prospects*, in «Built Environment», 43(1), 2017, pp. 10-24), alle considerazioni sulle opportunità di processi temporanei (si vedano per esempio: O. Mould, *Tactical Urbanism: The New Vernacular of the Creative City*, in «Geography Compass», 8(8), 2014, pp. 529-539, e N. Brenner, *Is 'Tactical Urbanism' an Alternative to Neoliberal Urbanism?*, 2015, in [http://post.at.moma.org/content\\_items/587-is-tactical-urbanism-an-alternative-to-neoliberal-urbanism](http://post.at.moma.org/content_items/587-is-tactical-urbanism-an-alternative-to-neoliberal-urbanism) (consultato il 28.11.2019) sul *tactical urbanism*) e di auto-realizzazione (K. Iveson, *Cities within the City: Do-it-Yourself Urbanism and the Right to the City*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 37(3), 2013, pp. 941-956, e E. Talen, *Do-it-Yourself Urbanism: A History*, in «Journal of Planning History», 14(2), 2015, pp. 135-148, sul fare città da sé), fino a ridefinizioni fortunate come quella del "terrain vague"

di de Solà-Morales (I. De Solà-Morales, *Terrain Vague*, in Cynthia Davidson (a cura di), *Anyplace*, New York 1995, pp. 119-23) o del terzo paesaggio di Clément (G. Clément, *Manifeste du Tiers Paysage*, Éd. Sujet/Objet, Paris 2004). Questi sono solo alcuni dei molti contributi che hanno messo al centro il tema dell'incompiuto e dell'abbandonato, ma anche del ridefinito, spesso in un'ottica di rottura con una visione formalizzata e normalizzante della trasformazione urbana. Si segnalano, inoltre, le recenti tesi di dottorato di Guadalupi (C. Guadalupi, *Undisciplined Expertise. Reflections on an Emerging Profession within Tactical Urbanism*, Torino 2019) e Vitello (D. Vitello, *Planning for the New Geography of Manufacturing*, Torino 2019) che, da prospettive diverse, si sono occupati di città in trasformazione nel loro percorso di ricerca all'interno del dottorato in Urban and Regional Development del Politecnico e dell'Università di Torino.

<sup>3</sup> Il concetto di ibrido associato alla città, infatti, è più frequente in una letteratura che si occupa di innovazione tecnologica e urbanizzazione, come nel caso dell'ampio dibattito sulle *smart city* e sullo *smart urbanism* (A. Luque-Ayala, S. Marvin, *Developing a Critical Understanding of Smart Urbanism?*, in «Urban Studies», 52(12), 2015, pp. 2105-2116; M. Santangelo, *A (more) Intelligent City?*, in «Nóesis», numero speciale gennaio-giugno 2016, pp. 65-77).

<sup>4</sup> Il tema del postcipo nell'uso di determinate risorse in ambito urbano, di spazi e edifici nello specifico, richiama alcune ipotesi di ripensamento della pianificazione in un'epoca di crisi delle dinamiche di crescita economica e urbana e di orientamento ad una pianificazione "sostenibile" (ovvero oculata, quasi parsimoniosa) che affianchi metodi più tradizionali in assenza di spinte sufficienti del mercato (si veda, per esempio, I. Rydin, *The Future of Planning. Beyond Growth-dependence*, Policy Press, Bristol 2013).

<sup>5</sup> Il tema del rapporto tra capacità di immaginare lo sviluppo urbano in una fase di transizione socio-economica e la natura contraddittoria dei risultati è cruciale e può essere discusso sia riferendosi a studi e analisi di specifici contesti locali o nazionali (per esempio: A. Lanzani, C. Merlini, F. Zanfi, *Quando un nuovo*

*ciclo di vita non si dà. Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», XLV(109), 2014, pp. 28-47), sia riflettendo sulle città contemporanee con uno sguardo aperto al possibile e a ciò che accade e meno orientato dalla necessità di doverne programmare ogni possibile dettaglio (A. Amin, N. Thrift, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna, 2005 (ed. or. 2001).

<sup>6</sup> Di *betweenness* e *in betweenness* scrivono geografi come J.N. Entrikin, *The Betweenness of Place. Towards a Geography of Modernity*, John Hopkins University Press, Baltimora 1991 e T. Cresswell, *Place. An Introduction*, Wiley Blackwell, Malden-Oxford 2004, con l'intento di superare una visione rigida e omologata dello spazio geografico attraverso l'attenzione al particolare, allo specifico, che può riconoscersi grazie alla considerazione di tutte le diverse possibili narrazioni di un luogo.

<sup>7</sup> Il riferimento è qui alla *non-representational theory* di N. Thrift, *Spatial Formations*, Sage, Londra 1996 e Id., *Non-Representational Theory. Space, Politics, Affects*, Routledge, Londra 2008 e al riconoscimento del valore di ogni forma di conoscenza della città e dello spazio in generale, non solo di quella formalizzata e standardizzata.

<sup>8</sup> Il riferimento alle pratiche ha promosso un vero e proprio *practice turn* nelle scienze sociali che ha rimesso al centro, in grande assonanza con quanto ipotizzato dalle teorie non rappresentative, l'esperienza quotidiana e gli effetti che questa produce nella costruzione dello spazio (si vedano, per esempio: T.R. Schatzki, K. Knorr Cetina, E. Savigny E. (a cura di), *The Practice Turn in Contemporary Theory*, Routledge, Londra 2001; F. Governa, *Pratiche di ricerca. Practice turn e more than representational theory*, in «Rivista Geografica Italiana», 124(3), 2017, pp. 227-244. Diversa è l'attenzione al quotidiano rispetto all'approccio dicotomico strategie-tattiche di M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Ed. Lavoro, Roma 2001 (ed. or. 1980), ma costante è il riferimento ad una dimensione dell'agire che passerebbe altrimenti inosservato.